

STORIE E VOLTI RIBELLI MONZA 1943-1945

Il progetto *Storie e volti ribelli* nasce dalla volontà di approfondire, attraverso il racconto e la ricostruzione storica, le vicende e i personaggi ricordati dalle tante lapidi commemorative disseminate per le strade di Monza. Crediamo sia importante restituire ai nomi di tutti gli uomini e le donne che sono caduti nella lotta al Regime nazifascista un volto e una storia, che ne tenga vivi il ricordo e la gratitudine da parte della cittadinanza. Le informazioni riportate in questi racconti sono attinte da fonti diverse, in particolare dalla mostra *Brianza Partigiana*, dalla pubblicazione *Monza partigiana*, dalla consultazione dei documenti originali conservati presso l'archivio storico del Comune di Monza, ma soprattutto derivano dalle testimonianze dirette di coloro che hanno vissuto in prima persona gli episodi descritti. Questa combinazione di fonti costituisce la base per la costruzione di una solida memoria collettiva relativa a un periodo storico determinante nel nostro passato recente.

A.N.P.I. Monza, sezione “Gianni Citterio” F.O.A. Boccaccio 003



LA DONNA SECONDO L'IDEOLOGIA FASCISTA

Le concezioni anti-femministe del pensiero fascista erano forti quanto l'antiliberismo, il militarismo e il razzismo. Il fascismo segnò il momento di massima oppressione femminile, contrastando ogni spinta emancipazionista. La donna, nella tradizione secolare e nella ventennale dittatura fascista, era considerata "l'angelo del focolare", moglie e madre. In questa direzione il fascismo mosse le sue imposizioni in campo educativo, lavorativo e familiare. La riforma Gentile fu un chiaro segno di emarginazione delle donne dall'istruzione e dal mondo della cultura in generale. Venne loro limitata la frequenza al liceo ginnasio (l'unico che permetteva l'accesso all'università). Per disincentivare l'istruzione femminile, inoltre, le tasse universitarie vennero raddoppiate rispetto a quelle degli uomini. Il fascismo negava alle donne la capacità di educare. Fu loro impedito di insegnare lettere, latino, greco, storia e filosofia nei licei classici e scientifici, e anche italiano e storia negli istituti tecnici. Dal '28 si vietò, inoltre, la nomina di presidi donne nelle scuole medie e dal '40 anche negli istituti tecnici. Per limitare ulteriormente il lavoro femminile, con il Decreto Legge del 05/09/1938, si impose la riduzione al 5% del personale femminile impiegato nella Pubblica Amministrazione. Dal punto vista della famiglia, veniva considerata la maternità solo in termini quantitativi, premiando le madri prolifiche con grandi manifestazioni di piazza, proibendo l'uso di anticoncezionali, qualsiasi forma di educazione sessuale e naturalmente l'aborto (anche se le pratiche per l'interruzione della gravidanza avvenivano ugualmente, nell'illegalità, mettendo a rischio la vita delle donne).

IL RUOLO DELLA DONNA DURANTE LA RESISTENZA.

Le donne parteciparono alla Resistenza, con e senza armi. Donne giovani e meno giovani, di qualunque estrazione sociale, di diverso orientamento politico e religioso, fecero una scelta straordinaria: uscire dall'anonimato in cui erano relegate e partecipare alla vita attiva della società. Con l'annuncio dell'armistizio, l'8 settembre 1943, in aiuto ai soldati smarriti andarono per prime le donne che, comprendendo la gravità della situazione, diedero loro cibo, rifugio, abiti civili per spostarsi con più facilità. L'iniziale aiuto spontaneo si trasformò in una primordiale forma di organizzazione. Entrarono a far parte del Gap in città, delle Sap nelle fabbriche e delle Brigate partigiane in montagna. I compiti da loro svolti furono svariati: si occuparono dei collegamenti facendo le staffette tra le varie formazioni, della diffusione della stampa clandestina, della raccolta e trasporto di documenti, armi, munizioni, viveri; diedero assistenza ai feriti, procurarono documenti falsi, rifugi segreti ai partigiani ed ai soldati in fuga. Spesso si salvarono dai posti di blocco con astuzia, avendo borse col doppio fondo, nascondendo armi o biglietti nelle fasce dei bimbi, o inventandosi storie drammatiche per giustificare l'uscita ad un'ora proibita. Almeno all'inizio della Resistenza i soldati non potevano immaginare che le donne fossero coinvolte nella lotta partigiana. In seguito, se scoperte, a loro sarebbe toccato lo stesso trattamento riservato agli uomini. La scelta di alcune donne di partecipare con armi alla guerra fu molto ardua, perché scardinava i tradizionali ruoli femminili e poneva uomini e donne sullo stesso piano. La volontà di usare le armi era intesa come desiderio di partecipare totalmente alla difesa della Patria, di vivere fino in fondo e nelle condizioni più estreme tale scelta. Fu proprio nelle formazioni in montagna, durante la Repubblica Partigiana dell'Ossola, che per la prima volta le donne ebbero ruoli di comando. Gisella Florenini (1906 - 1993), milanese, nella repubblica dell'Ossola fu nominata commissario aggiunto all'assistenza. È stata così, di fatto, la prima donna a svolgere un ruolo di governo nel nostro Paese. I dati ufficiali delle partecipanti alla guerra di Liberazione sono sicuramente lontani da quelli reali (35.000 combattenti armate e 70.000 operanti nei Gruppi di difesa della donna in tutta Italia; 623 fucilate, 2.750 deportate nei campi di concentramento, 4600 arrestate e torturate, 512 commissarie di formazione partigiana, 19 insignite della massima onorificenza militare, la Medaglia d'oro, 17 insignite della medaglia d'argento). Per essere riconosciute partigiane combattenti bisognava rispondere a dei criteri "militari" e soprattutto bisogna andare a farne richiesta. Molte non lo fecero.

GRUPPI DI DIFESA DELLA DONNA

"Gruppi di Difesa della Donna e per l'assistenza ai volontari della libertà" (Gdd) fu un'organizzazione formata nel Novembre del 1943 a Milano da alcune donne appartenenti ai partiti del CLN (Giovanna Barcellona, Giulietta Fibbi e Rina Picolato, comuniste; Laura Conti e Lina Merlin, socialiste; Elena Drehr e Ada Gobetti, azioniste), che poi si diffuse in tutto il territorio occupato. L'organizzazione era "aperta a tutte le donne di ogni ceto sociale e di ogni fede politica e religiosa, che vogliono partecipare all'opera di liberazione della patria e lottare per la propria emancipazione". I GDD costituirono una vera e propria palestra per attività sociali, politiche e culturali del tutto inedite nel mondo femminile. Le donne nei GDD diedero assistenza ai partigiani e alle loro famiglie, promossero pubbliche manifestazioni per la fine del conflitto, ma obiettivo fondamentale era il riconoscimento dei diritti sociali. Richieste espresse anche attraverso il proprio organo di stampa "Noi Donne", che dall'aprile del 1944 fino alla Liberazione (poi diverrà l'organo dell'Unione Donne Italiane), grazie ad alcune attiviste, si diffuse soprattutto nelle zone dell'Italia occupata.

Si trattò all'inizio di un foglio clandestino ciclostilato, con informazioni sui fronti di guerra, le necessità dei partigiani, il problema del carovita e del razionamento del cibo; ma soprattutto si iniziò a parlare di parità di diritti con gli uomini. Si invitarono le donne a prepararsi ad "amministrare e governare il Paese", rivendicando il diritto di voto e di essere elette, di accedere a qualunque grado d'istruzione, di ricevere a parità di impiego parità salariale con gli uomini, l'assistenza all'infanzia e alla maternità.

Combattendo per l'indipendenza dell'Italia, quindi, esse combatterono anche per la loro libertà di donne e di lavoratrici.

Nel giugno del 1944 il CLNAI riconobbe ufficialmente i GDD «come organizzazione aderente al Comitato di Liberazione Nazionale».



ELISA SALA 20 anni

SALVATRICE BENINCASA 20 anni

Elisa Sala “Anna” (1925-1945)

Monzese. Staffetta partigiana, si assunse compiti rischiosissimi di trasporto e diffusione di stampa clandestina. Un breve ritorno dal distaccamento partigiano montano di San Giovanni Bianco per un saluto a casa le fu fatale. Arrestata e torturata alla Casa del Fascio e alla Villa Reale, ridotta in fin di vita, venne uccisa con 4 colpi di pistola alla tempia e abbandonata sulla strada tra Macherio e Sovico il 13 febbraio 1945. A lei è intitolata una scuola media della città di Monza .

Salvatrice Benincasa “Mara” (1924-1944)

Nata a Catania, appartenente alle Brigate Matteotti dal luglio del 1944, residente a Milano. Venne arrestata e torturata alla Casa del Baillia di Monza e infine fucilata dalle SS il 17 dicembre 1944. Il suo cadavere, inizialmente abbandonato sul ponte di via Mentana, venne rinvenuto senza documenti nel Cimitero Urbano di Monza il 18 dicembre del 1944. Venne inumata come "sconosciuta" e tale rimase fino all'aprile del 1945 quando la madre Lucia Biancotto ne riconobbe il corpo. Una lapide la ricorda in via Mentana a Monza.

Santina Pezzotta (1930-1972)

Nata a Brugherio nel 1930 e residente a Monza nel quartiere San Fruttuoso. Di famiglia antifascista il padre e la sorella maggiore Elisa presero parte alla lotta partigiana entrando nella 150esima Brigata Garibaldi. Lavorava come operaia alla Magneti Marelli di Crescenengo. Santina non si interessava di politica ma venne ugualmente arrestata nel marzo del 1944 a soli 14 anni e deportata a Ravensbruck. Riuscì a tornare.

PAOLA GIANNELLA (1902-1997)

Nata a Monza da genitori socialisti, frequentò il Ricreatorio Laico diretto da Ettore Reina (sindacalista socialista e fondatore della Confederazione Generale del Lavoro di Monza). Cominciò a lavorare come modista presso il Cappellificio Monzese e si impegnò subito nel sindacato per l'emancipazione delle donne e per i diritti dei lavoratori. Tra il 1920 e il 1921 anche in Brianza e a Monza gli operai in lotta proclamarono scioperi e occupazioni delle fabbriche. In questo periodo conobbe il primo marito Amedeo Ferrari, sindacalista metalmeccanico alla Radice di Monza e segretario della prima sezione del PCI della città. Amedeo fu più volte picchiato dagli squadristi e dopo molte minacce e intimidazioni Paola e Amedeo ripararono a Bergamo, si sposarono civilmente e nel 1924 ebbero un figlio, Vladimiro. Rientrati a Monza nel 1927, furono arrestati con altri 23 compagni con l'accusa di ricostituzione del Partito Comunista e per la pubblicazione del giornale clandestino "Brianza Rossa". Paola fu condannata dal Tribunale Speciale ad un anno di reclusione. Liberata a fine pena, nel 1929 fu di nuovo arrestata per aver raccolto fondi per i compagni in carcere e condannata a due anni di confino a Lipari. Liberata nel 1931, perché malata ai polmoni, si trasferì a Firenze con il suo nuovo compagno, l'anarchico Rodolfo Sarti. Nacque Taziana e le venne tolta la custodia del figlio Vladimiro. Nuovamente arrestata nel 1932 per la sua attività nel "Soccorso Rosso", Paola fu condannata ad altri cinque anni di confino, che condivise con la piccola Taziana. Liberata nel 1937, rientrò a Monza, ma come sorvegliata speciale non trovava lavoro. Inoltre le fu proibito di incontrare il figlio Vladimiro. Si trasferì in Sardegna dove Rodolfo lavorava come marmista scultore. Anche lì fu arrestata ogni qualvolta si tenevano manifestazioni fasciste. Morì a Monza a 95 anni: passò otto anni della sua vita imprigionata e cinque come sorvegliata speciale. Lo Stato le riconobbe la condizione di perseguitata politica.

GIOVANNA VALTOLINA (1902-1985)

Monzese, lavorava come operaia meccanica alla Breda Aeronautica V sezione Sesto San Giovanni. L'adesione agli scioperi del marzo del 1944 le costò l'arresto. Incarcerata a San Vittore, trasferita a Bergamo, fu deportata a Mauthausen l'8 aprile 1944 e trasferita ad Auschwitz nel maggio del 1944. Sopravvisse alla deportazione.

ROSA BERETTA (1926-1989)

Monzese. Simpatizzante socialista. Era operaia alla Breda di Sesto S. Giovanni. In seguito alla sua adesione agli scioperi del marzo 1944, venne arrestata l'11 dello stesso mese e deportata come "politica" (triangolo rosso) a Mauthausen, Auschwitz, Ravensbruck, Buchenwald. Sopravvissuta, tornò in Italia il 17 luglio 1945. La Commissione istituita dalla presidenza del Consiglio dei Ministri le riconobbe la qualifica di partigiana.

BAMBINA VILLA “ROSSANA” (1916-2009)

Nacque ad Oreno di Vimercate da famiglia contadina antifascista. Già a 11 anni lavorava al Linificio – Canapificio di Vimercate e poi presso La Moda di San Maurizio dove cominciò la sua attività sindacale nella commissione Interna. Collaborò all'organizzazione degli scioperi del marzo 1943 e del marzo 1944. Divenne staffetta della 103esima Brigata Garibaldi di Vimercate con il nome di battaglia "Rossana" tenendo i contatti con Milano per ricevere gli ordini e la stampa dal comando della Brigata e distribuendo materiale di propaganda, cibo, vestiti, medicine ai patrioti in città e in montagna. Divenne infermiera in grado di curare i partigiani feriti. Finita la guerra, continuò a lavorare al Linificio e a organizzare i lavoratori perché, come diceva, "la Costituzione era stata fatta ma bisognava che i datori di lavoro la mettessero in pratica". A Bambina Villa è stata conferita la Stella di bronzo al Valor Militare.

ANGELICA VILLA (1926)

Vimercatese, di famiglia antifascista, aderì al Gruppo di Difesa della Donna del Linificio – Canapificio di Vimercate. Partecipò agli scioperi del 1943 e frequentò con Bambina Villa i corsi per infermiere a Milano. L'8 marzo 1945 con Bambina e altre compagne, tra le quali Speranza Riboldi di Arcore, posarono, con grande rabbia dei fascisti, sulle tombe dei 6 martiri di Vimercate, mazzi di mimose e uno striscione con la scritta "I GRUPPI DI DIFESA DELLA DONNA RICORDANO I LORO MARTIRI".

ANGELA RONCHI “ANITA” (1924-2011)

Monzese, iniziò a lavorare in fabbrica a 14 anni. Nel 1943, a 19 anni, venne arrestata per aver distribuito volantini contro il Fascismo. Liberata, proseguì la sua attività di staffetta partigiana, rischiando ogni giorno l'arresto o la vita. Ricordava con orrore ciò che vide, all'alba della Liberazione, nella sede delle Brigate Nere di Piazza Trento Trieste, luogo di tortura di partigiani e antifascisti. E' stata presidente onoraria dell'ANPI di Monza.

IRENE CRIPPA (1908-1960)

Insegnante monzese poi trasferita a Renate. Attraverso un suo studente entrò in contatto con i partigiani della Brigata Puecher, nella quale poi militò. Finita la Resistenza scrisse il libro sulla "sua" brigata *La vita per l'Italia e per la Libertà*. Morì sola a Renate e venne sepolta nel locale cimitero. Non avendo nessun parente i resti di Irene furono dispersi e la sua tomba cancellata.

BRUNA VAGHI “VITTORIA” (1923-2011)

Nacque a Cesano Maderno, operaia al Cottonificio Passardi, già prima della caduta del Fascismo organizzò una piccola cellula antifascista femminile. Durante la Resistenza fu staffetta della 185esima Brigata Garibaldi e tenne i collegamenti con Milano per la diffusione della stampa clandestina e il recupero di armi, che furono la dotazione principale dell'armamento garibaldino di Cesano il 25 aprile 1945. Il 4 novembre 1944 affisse sul monumento al Caduti un cartello con i nomi di tutte le donne milanesi fucilate dai fascisti.

ANGELA TAGLIABUE (1909-1999)

Nata a Limbiate, partigiana della 23esima Brigata "Giuseppe Mazzini". Tessera ANPI n. 15494.

EUGENIA FARE’ (1921-1984)

Nata a Milano da genitori antifascisti, ebbe l'infanzia segnata dall'incubo delle perquisizioni notturne dei fascisti e degli arresti dello zio Enrico Fare' che viveva con lei. Quando nel 1942 si costituì il Fronte Antifascista a Monza, lo studio dello zio, dove lavoravano anche Ezio Riboldi e Oreste Pennati, divenne uno dei luoghi di ritrovo degli antifascisti. Nel 1943 aderì ai Gruppi di Difesa della Donna e partecipò alla deposizione dei fiori ai caduti della Resistenza al cimitero cittadino l'8 marzo 1945. Dopo la laurea nel 1944 ottenne una supplenza al Ginnasio Zucchi ed entrò a far parte del CLN della scuola. Fu poi preside a Lissone fino alla pensione.

INES ZORLONI (1921-2006)

Monzese di genitori socialisti. La madre, operaia alla CGS e attiva antifascista, morì che Ines, già orfana di padre, aveva appena 8 anni e il fratello maggiore 16. Poiché nessun parente poteva prendersi cura di lei, venne accolta all'Orfanotrofio delle Stelline, che frequentò fino alla quinta elementare. Quindi cominciò a lavorare ricamando per la ditta Frette. Terminata la sua sofferta permanenza alle Stelline, a 18 anni andò a fare la domestica a pol a lavorare alla Phillips. Dopo l'8 settembre, correndo gravi rischi, diede rifugio a renitenti e partigiani nascondendoli nella sua cantina.

MATILDE PARMA (1910-2001)

Sin da giovanissima fu impiegata nei cappellifici monzesi, ma per un periodo lavorò alla Breda di Sesto San Giovanni dove, su indicazione di Enrico Bracoco, distribuì volantini di propaganda antifascista, prima dell'inizio del turno di lavoro. Spostandosi sempre in bicicletta, si occupò del "soccorso rosso" portando cibo e sostegno alle famiglie dei partigiani prigionieri o impegnati in montagna.

VERA GRATTAROLA (1923-1999)

Nata a Torino, si trasferì nel 1935 a Monza con la famiglia, non antifascista. L'incontro al liceo con Piero Gambacorti Passerini, animatore a Monza del Fronte della Gioventù e che in seguito divenne suo marito, lo fece riconsiderare criticamente il fascismo. Entrò nella 104a Brigata Garibaldi "Diomede" come staffetta, nome di battaglia "Sandra". In seguito all'assalto alla caserma di via Volturmo, riuscì ad avvisare con grande rischio i compagni.



LIBERA

Come mi chiamavo non conta, conta il mio nome di battaglia, e quello è Libera. Oggi è il 26 aprile del Quarantacinque: da oggi l'Italia si chiama come me. Sono stata partigiana, staffetta, come un mucchio di donne nella resistenza; ho sempre avuto buone gambe perciò andare da una parte all'altra con ordini e messaggi non mi è mai venuto difficile. Non solo quello, però: ho fatto anche altre cose, azioni dimostrative, come stendere striscioni. Quello lo chiedevano alle donne perché diamo meno nell'occhio, ed era un'azione davvero importante: lo si faceva durante la notte e l'indomani mattina tutti sapevano che i partigiani erano stati lì, che erano scesi in paese, che non temevano niente e che erano dappertutto.

La guerra oggi è finita, non ci sono più l'occupazione e la paura, ricominciamo da capo, siamo... guariti, per dire. Bene.

Io ho fatto il mio, ho scarpinato, ho parlato, ho obbedito, patito di tutto; adesso mi voglio sedere; mi voglio mettere zitta in un angolo e vi voglio guardare. Vi voglio vedere dare un lavoro a tutti, e anzi darglielo come ai bambini si insegna a scrivere o ai puledri a camminare, come a noi donne ci hanno insegnato a fare la guerra; voglio vedervi costruire case, scuole, ospedali perché questo mi serve per vivere tranquilla.

Voglio essere sicura, da oggi, che non avrò più fame, che la mia casa sarà calda, che di tutte le disgrazie che mi cadranno in testa non mi occuperò io soltanto. Voglio vedere la pace, ve la voglio vedere scavata in faccia in ogni cosa che farete. Pretendo che niente mai, mi costringa di nuovo a pronunciare la parola fascismo. Voglio essere libera di guardare in faccia chi mi comanda e di dirgli senza tremare quello che penso; voglio vedervi lasciarmelo fare. Vi guarderò mentre scrivete le leggi, e dopo guarderò come le fate rispettare a tutti, senza favori, senza eccezioni. Vi voglio vedere aiutare chi ha bisogno senza che nessuno ve l'abbia dovuto chiedere. Mentre lavorate, quando vi riunite, quando discutete, mentre decidete io voglio vedere la vostra onestà, la vostra intransigenza, la fedeltà all'Italia che da oggi guiderete.

Vi voglio vedere tutti, vi guardo uno a uno.

Monia Colaci

Onorina Brambilla Pesce diceva: "le donne erano più volontarie degli uomini; noi non scappavamo dall'esercito, non ci dovevamo nascondere per non tornare al fronte o esser portate in Germania; se fossimo rimaste nelle nostre case ad aspettare che qualcuno facesse finire la guerra, nessuno ci avrebbe detto o fatto nulla. Per questo l'azione delle donne è stata molto importante; era spinta da un forte desiderio di cambiare le cose, un desiderio di pace, di un mondo migliore, democratico, libero."

Per le donne la Resistenza significò soprattutto la conquista della cittadinanza politica. Il desiderio di liberarsi dai nazifascisti si intrecciava con quello di conquistare una nuova collocazione nella società e nella famiglia, per liberarsi dal ruolo di subalternità all'uomo. La donna acquistò la consapevolezza del proprio valore e delle proprie capacità.

L'elezione delle 21 donne all'interno dell'assemblea costituente, (556 membri), fu un evento epocale. Anche grazie al loro lavoro capillare la Costituzione, entrata in vigore il 1° gennaio 1948, rappresenta ancora oggi un documento fortemente innovativo in generale ed in particolare per quanto riguarda la condizione femminile. In essa vengono affermati i principi che riconoscono l'importanza dell'uguaglianza tra uomo e donna nella famiglia, nel lavoro e nella società.

Un cammino certamente non ancora concluso, ma che da quel lontano 1946 ad oggi ha compiuto numerosi passi in avanti. Questo tassello del progetto Storie e volti ribelli è dedicato alle donne che si sono impegnate nella lotta al fascismo e al nazismo.

A tutte coloro che hanno combattuto pagando con la propria vita, a coloro che dopo la guerra sono ritornate alla loro vita quotidiana e a chi ha continuato a combattere per conquistare diritti. Dedicato a tutte le donne resistenti di ieri, di oggi e di domani.

Oltre che dalle fonti citate nel box di presentazione del progetto, i testi sono tratti dai siti Anpi nazionale, Monza e Brianza, Lissone e dal periodico "Patria Indipendente".

